



◆ **La maggioranza aveva affidato a Dario Franceschini il compito di preparare una proposta unitaria**

◆ **Ma la prima battaglia è sulla partecipazione al voto per poter raggiungere il quorum**

Ma dopo il referendum ci vorrà la legge elettorale

Solo una bocciatura lascerebbe le cose come stanno

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA È cominciato il conto alla rovescia verso il 21 maggio, quando si tornerà alle urne per votare i sette referendum. Ma nel Transatlantico affollato del mercoledì pomeriggio sono pochi coloro disposti a scommettere che il quorum - cioè il numero di elettori sufficiente a rendere valida la consultazione - sarà raggiunto. È un pronostico trasversale ai sostenitori del Sì e del No. Dato il luogo, tiene banco il referendum elettorale, quello che vuole abrogare la quota proporzionale. E se sono pochi gli ottimisti, cioè quelli che contano sul quorum, praticamente nessuno crede che in questa manciata di giorni il centrosinistra possa produrre una proposta unitaria di riforma della legge elettorale, che è anche se non prevede la revisione della Carta costituzionale - cosa complessa, dato che dovrebbe mettere d'accordo nove partiti che già sul referendum sono schierati diversamente. E, infine, ci sono i pessimisti di lungo corso, tra cui lo sberpa per eccellenza dei Ds, Antonio Soda, che afferma: «Non accadrà nemmeno che nello scorcio di legislatura, in un parlamento morente, cioè dopo il 21 maggio, si riesca a fare la nuova legge. Questa legisla-

tura sarà segnata dal fallimento della Bicamerale, ma spero che insegni a tutti noi che per rinnovare il sistema politico non si può agire solo su un versante. Bisogna altresì lavorare su due fattori: oltre a una nuova legge elettorale, si deve intervenire sulla Costituzione per garantire al premier reali poteri e, per consentire un riequilibrio tra i poteri istituzionali, conferire un ruolo di garante più forte al capo dello Stato; e bisogna fare nuovi regolamenti parlamentari».

Ma intanto, cosa accade? Dario Franceschini, sottosegretario alle Riforme, sta coordinando il lavoro del centrosinistra per la proposta di riforma elettorale. Ma, avverte, «ora tutto è bloccato, in attesa di conoscere i risultati del 21 maggio». Ma l'ultima stesura della faticata, sintesi delle indicazioni di tutti i partiti, teneva conto della possibile approvazione del referendum e dunque prevede una ripartizione dei seggi sostanzialmente uguale a quello attuale - il che significa che i collegi rimangono così come sono ora - cioè il 75% assegnato con il sistema maggioritario ad un turno e l'altro 25% (che secondo l'approvazione del referendum non può più essere assegnato proporzionalmente ai partiti) a sua volta suddiviso. Il 5% attribuito alla coalizione vincente

come quota di stabilità, una sorta di premio di maggioranza. Mentre il 20% ripartito, come per il Senato, nella coalizione perdente in proporzione ai voti ottenuti. Per dare maggiore stabilità al quadro politico e per assegnare maggiore potere al premier la proposta prevede che sulla scheda elettorale, accanto al simbolo di ciascuna coalizione, venga indicato il nome del candidato premier. In conclusione però Franceschini avverte: «Se il referendum fallisce il quadro cambia». Che vuol dire?

In sostanza che questa sintesi è il frutto della «necessità» imposta dal referendum che, se approvato, non solo imporrebbe il rispetto del quesito, cioè l'abolizione del 5% di proporzionale assegnato ai singoli partiti; darebbe comunque un'indicazione di marcia verso un sistema maggioritario compiuto. Dalle forze più piccole giudicate penalizzate che sarebbero, di conseguenza, ben felici di rimettere mano alla proposta di legge. I fautori del Sì, invece, insistono che questa è l'unica soluzione per rendere, alla fine, stabile il sistema politico italiano. Infatti la legge attuale, maggioritaria, ma in modo imperfetto, nel 1994 e nel 1996 ha consentito la vittoria di coalizioni e di partiti, ma ha anche prodotto ribaltoni e crisi di governo

tante quante erano causate dalla vecchia legge proporzionale.

Vincono i Sì, si abolisce la quota proporzionale e quel 25% di seggi residui come verrebbe assegnato? Ai migliori secondi. E così potrebbe accadere che da uno stesso collegio partano verso Montecitorio il deputato della coalizione vincente e anche quello della perdente, in barba al principio del maggioritario. Certo un controsenso - precisano comunque i fautori del Sì - ma proprio per questo si sarebbe obbligati a produrre una nuova legge, compiuta e definitiva. Gli obiettori ribattono: certo, i piccoli partiti sarebbero costretti ad allearsi nella coalizione davanti agli elettori, ma una volta in parlamento potrebbero assumere posizioni contrastanti. Possibile, ma - suggerisce Soda - questo fenomeno potrebbe essere contrastato da nuove regole parlamentari (quelle attuali mettendo a disposizione dei singoli parlamentari e non dei gruppi, servizi e vantaggi, non favorendo l'aggregazione) e con un sistema di finanziamento della politica che non individuale, come ai gruppi. Insomma la discussione è aperta e nei prossimi giorni si surriscalderebbe. Comunque il neo premier Giuliano Amato ha avvertito tutti: «Terremo conto del quesito referendario, qualunque esso sia».

Mario Segni ha presentato ieri a Roma in Piazza Navona la campagna referendaria in favore del maggioritario
Paradisi/Ansa



L'APPELLO

Quesiti sulla giustizia i giuristi dicono «no»

ROMA La vittoria dei sì ai referendum sulla giustizia (separazione delle carriere dei magistrati, sistema elettorale del Csm, divieto degli incarichi extragiudiziali) «darebbe fiato a chi persegue il ripristino di una giustizia forte con i deboli e debole con i forti» e «non produrrebbe risultati apprezzabili per il superamento della crisi dell'amministrazione della giustizia». Lo sottolinea un appello per il no ai 3 quesiti promosso da Magistratura democratica e sottoscritto da una trentina tra

giuristi, magistrati, parlamentari e scrittori tra cui Paolo Barile, Francesco De Martino, Alessandro Galante Garrone, Ettore Gallo, Giovanni Galloni, Corrado Stajano, Guido Calvi, Daria Bonfietti, Giovanni Russo, e esponenti di Md, a cominciare dal segretario Borracetti.

Il documento sottolinea anzitutto che, con l'eventuale approvazione del primo dei tre referendum, non solo si produrrebbe «una separazione delle carriere tra giudici e pm confusa, contraddittoria e comun-

que più rigida di quella in vigore negli ordinamenti che da sempre la prevedono» ma si colpirebbe «l'indipendente esercizio dell'azione penale, favorendo l'attacco all'indipendenza dei magistrati» e tendendo a inserire i pm nell'orbita dell'esecutivo. (A questo quesito proprio l'altro giorno, al termine di una riunione della segreteria Ds, il suo coordinatore Pietro Folena ha anticipato l'indicazione di voto contrario del partito). Anche il referendum sulla riforma del sistema di elezione del Csm è «solo a prima vista condizionale», ma «in realtà privo di valenze positive» visto che «tocca solo marginalmente i profili patologici della doppia attività dei magistrati lasciando inalterato il sistema dei fuori ruolo e non prevedendo alcuna limitazione al conferimento di incarichi e di arbitrati ai magistrati».

CINZIA ROMANO

ROMA Si chiama Movimento per il maggioritario. Guarda al referendum del 21 maggio, ma anche oltre. L'obiettivo è creare nel paese la cultura del maggioritario, perché «da sole le leggi non bastano - spiega lo storico Pietro Scoppola che del Movimento è uno dei promotori - a dir la verità credo che la cultura, la mentalità del maggioritario sia più passata nell'opinione pubblica che nei partiti».

Ma se questo fosse vero, il raggiungimento del quorum non sarebbe così arduo.

«Non dimentichiamo che lo scorso referendum ci sono stati 20-21 milioni di sì che non sono stati sufficienti a far scattare il quorum perché c'era - e speriamo che stavolta la questione si risolva - il rigonfiamento del numero degli elettori per colpa delle liste non revisionate. Ed i no si sono annestri strumentalmente, con uno scorrettezza costituzionale e politica, l'astensione spontanea che ormai è sul 30-35%».

Domani, oggi per chi legge, sarete

L'INTERVISTA ■ PIETRO SCOPPOLA

«Sì al maggioritario, è già cultura nel Paese»

ricevuti al Quirinale. Cosa chiedete al capo dello Stato? «Presenteremo la nostra iniziativa e sottolineeremo l'importanza di questo referendum come momento di passaggio per trasformare le nostre istituzioni, cosa che spontaneamente il Parlamento non è riuscito a fare. Se non c'è una forte spinta dal paese, dall'elettorato, il referendum è lo strumento, il processo di riforma si ferma, se non va addirittura indietro».

Il referendum è il primo obiettivo. Se raggiungerà il quorum e i vinceranno, come proseguirà il vostro impegno?

«Il nostro obiettivo è sistemico, interessa il sistema politico attraverso la modifica elettorale. Ma visto che il Movimento di fatto nasce e si muove nell'ambito del cen-

tro sinistra, crediamo sia urgente un radicale ripensamento del centro sinistra che fondato su 15-16 partiti come è adesso, non è certo un soggetto adatto ad un confronto bipolare. C'è quindi un nesso strettissimo tra il passaggio a un sistema più maggioritario e una nuova forma di aggregazione che abbia una forte leadership».

Voi premette per quale modifica del sistema elettorale in senso maggioritario?

«Il sistema che uscirebbe dal referendum, è stato riconosciuto dalla stessa Corte Costituzionale, è immediatamente applicabile. Non c'è alcuna necessità di un intervento legislativo del Parlamento».

Chi difende il sistema proporzionale indica nel maggioritario la causa della frammentazione del

Il
L'elettore
rinuncia
a rappresentarsi
«fedelmente»
Ma per decidere
chi lo governerà



sistema politico con la moltiplicazione dei partiti...

«Questo è falso. È la quota del 25%, il meccanismo del doppio voto applicato alla Camera e non al Senato, che ha inflazionato il numero dei partiti, in collegamento poi col meccanismo del fi-

nanzamento delle spese elettorali ai singoli. Se vinceranno i sì si imporrà il sistema bipolare. Non si risolverà il problema del cosiddetto cambio di casacca del parlamentare, ma questo non potrà essere impedito da nessuna legge elettorale finché ci sarà la norma costituzionale che esclude il mandato imperativo».

C'è una gran nostalgia di proporzionale e aumentano coloro che predicano l'astensione.

«Sarebbe un ritorno al passato. A un sistema fondato sul centro. In cui c'è un partito che sta sempre al governo. Mi sembra che Berlusconi,

con Forza Italia, aspiri a prendere il posto che fu della Dc. Quel sistema aveva un senso ed una sua funzione negli anni della guerra fredda e della contrapposizione tra Est ed Ovest. Oggi, immaginare che in Europa, il paese possa progredire senza meccanismi di ricambio anche radicale di classe dirigente, che solo il maggioritario può offrire, mi sembra antistorico».

Perché il maggioritario garantisce il ricambio?

«Perché è il sistema in cui gli elettori non indicano solo chi li rappresenta, ma scelgono anche la maggioranza. Ed una maggioranza si può formare soltanto fra due ipotesi. Il proporzionale è funzionale a garantire la rappresentanza, e storicamente ha avuto una gran-

de di funzione. Che oggi ritengo però superata».

C'è però una parte della sinistra che ritiene fondamentale garantire la rappresentanza, come scelta di democrazia. Non bisogna negare che una parte dell'elettorato, di fronte allo scontro tra due candidati decide di astenersi perché non gradisce nessuno dei due. Non si può chiedere alla gente solo di «votare contro», scegliendo il minore dei mali.

«Il tema è ben noto agli studiosi di scienza della politica. Duverger ha riassunto la questione in una formula: il voto proporzionale è d'opinione, quello maggioritario di decisione. Cioè, nel proporzionale ciascuno esprime se stesso e può farlo fedelmente. Col maggioritario non c'è dubbio che si sacrifica la scelta dell'elettore, ma gli dà la possibilità di decidere chi lo governerà. E non è poca cosa. La disaffezione dal voto non è colpa del maggioritario, ma del vecchio gioco dei partiti che esercitano ancora il diritto di veto e magari, come è accaduto, fanno cadere un governo uscito vincitore dalle elezioni».

Fini, un voto anti-proporzionale non è un aiuto ad Amato

An ha raccolto le firme ma ora è in imbarazzo davanti all'alleato Berlusconi

PAOLA SACCHI

ROMA Il referendum arriva per ultimo. «Last but not least» (ultimo ma non meno importante), è il senso della spiegazione che ne dà Gianfranco Fini che alle dodici e trenta, dopo un'ora abbondante di relazione alla direzione di An, riunita al Jolly hotel, arriva al tema clou. E l'indicazione è quella di un anno fa, «per dignità e coerenza»: «Due sì al referendum che abbiamo promosso (quello contro la quota proporzionale e quello sul finanziamento ai partiti ndr), libertà di coscienza per gli altri cinque», tra i quali c'è quello sui licenziamenti al quale Fini avrebbe preferito una soluzione legislativa. Quindi, campagna per due sì, ma con due condizioni: nessuna «confusione» politica con la sinistra e con «chi io non ho visto votare contro il governo Amato». La battuta tranchant è per Taradash e Calderisi. Insomma, amici dell'Elefantino, addio. E in giro, in entrambi gli schiera-

menti dice di prevedere una campagna «soft» per evitare «confusione politica»: «Ormai - dice Fini più tardi ai cronisti - mancano solo diciassette giorni, la campagna elettorale appena iniziata sembra già finita». Mette pure nel conto che il quorum non possa essere raggiunto, «ma le battaglie non si fanno solo per vincerle».

Se un anno fa, in questa stessa sala, il presidente di An impugnava quel referendum sulla legge elettorale come arma decisiva per la sopravvivenza di An uscita dalla batosta delle europee e per la sua permanenza alla testa del partito, ora la musica è diversa. Anche se Fini tiene il punto e, pur sottolineando a più riprese il «valore» dell'unità del Polo che in alcuni casi «marcia divisivo per colpire unito», non manca di inviare un messaggio a Berlusconi: «Non capisco che danno ne potrebbe venire al governo se non venisse raggiunto il quorum». E ricorda la necessità che il centrodestra dia rappresentanza politica a «quell'area importante di elettori maggioritari e referendari». «Di

fronte all'operazione truffaldina di un governo che ha usato i referendum come un pretesto per la sua nascita, dimenticando che nessun referendum è stato promosso da partiti della maggioranza, un'operazione che ha negato agli italiani il diritto più importante quello di tornare a

IL POLO DIVISO
Mussolini e La Russa: attenti, vinciamo solo quando c'è Silvio



votare, - osserva il leader di An - c'è chi dice che l'astensionismo è una risposta politica a quell'operazione. E però io non vedo una sola ragione per la quale oggi An non dovrebbe più sostenere i referendum che ha

promosso. Ma «nessuna divergenza con gli alleati» perché referendum e legge elettorale sono strumenti «tecnici non valori» e «nessuna convergenza con gli avversari» che cercano nel referendum «una rivincita anche se lo negano». E, comunque, «il successo elettorale di An ad eccezione di alcune zone d'ombra del Meridione (in Lucania sotto le europee ndr) dimostra che anche con candidati di destra si vince». Che, soprattutto, «è finita un'altra favola: quella del grande centro». Quindi, se An ora farà campagna elettorale per il sì è per «rafforzare il maggioritario che è il sistema migliore per il paese». Sospira e protesta Alessandro Mussolini: «Non ci rifiliamo in tunnel dei perdenti, non andiamo più con Segni che spara contro Berlusconi, per lui è un'ossessione. Gianfranco, vediti con Silvio e trovate una soluzione comune». E il liberal Basini che viene rimproverato dalla Mussolini di essere andato su un palco insieme a Segni e ai referendari: «Il referen-

dum è trasversale per sua natura e comunque Berlusconi resta il miglior presidente del Consiglio possibile». Ignazio La Russa non manca di ricordare a Fini si vince quando «c'è concordia» nel Polo. Adolfo Urso, il portavoce di An, si esprime per «sette sì» compreso quello sui licenziamenti. La stessa cosa ha detto il capogruppo alla Camera. Gustavo Selva. Non ci sta Gianni Alemanno della destra sociale: «Non possiamo lasciare la tutela degli interessi dei lavoratori dipendenti alla sinistra». Plaude alla posizione di Fini, Mario Segni. E lo stesso fa l'ex amico Taradash, anche se il suo «è un sì soft». Casini, intanto, annuncia: «Libertà di coscienza». E, in ogni caso, «sulla legge elettorale conferma Fini - con il governo dialogo zero. Se non ci sarà quorum, credo si andrà a votare tra un anno con la legge di ora». Lo scenario è completamente mutato rispetto a un anno fa quando il leader dava le dimissioni e mandava i cosiddetti colonnelli sulle spiagge a raccogliere le firme.

GENOVA

I Ds cedono la storica sede di Salita San Leonardo

■ Addio Salita San Leonardo. Dopo 45 anni l'edificio che ha ospitato prima il Pci, poi il Pds e i Ds è stato ceduto. Fu acquistato per 90 milioni, interamente sottoscritto dai militanti, nel 1954 e inaugurato ufficialmente due anni dopo da Giorgio Amendola. Si tratta di una palazzina di sette piani per 1.500 metri quadrati dove un tempo lavoravano fino a 40 funzionari più il personale tecnico. In ottobre la sede provinciale e regionale dei Ds verrà trasferita al primo piano di Palazzo De Marinis, in Piazza De Marinis, nel centro storico, a due passi dal Porto Antico. Un edificio importante, risalente al Cinquecento che poggia su presistenti torri medioevali. Lì, in tre appartamenti unificati, saranno ospitati il segretario provinciale, i sei dipendenti oltre al Comitato Regionale per un partito più snello, direte, un partito nuovo che apre le proprie sedi alla società. Il segretario del Ds democratici di sinistra Walter Veltroni ha assicurato che taglierà il nastro.

Nel palazzo che si affaccia sulla bella scalinata di San Leonardo, invece, troveranno posto uffici ed appartamenti privati. La segreteria provinciale Roberta Pinotti assicura che, oltre ad ottenere l'assenso delle federazioni della Liguria, ha contattato gli ex segretari del Pci e dei Ds. «Certamente - ha detto la Pinotti - ho colto un senso di nostalgia, ma anche segnali di adesione verso il rinnovamento del partito». Sergio Ceravolo, segretario del Pci negli anni Sessanta ai tempi degli scontri di Piazza De Ferrari contro il congresso del Msi, ammette di sentirsi amareggiato e di soffrire nel pensare che il partito non può più permettersi «di tenere quella casa per la quale in molti abbiamo lavorato una vita». In quell'edificio è corsa molta storia del Pci e anche dell'Unità. Per esempio vi hanno lavorato due D'Alema, prima Giuseppe e poi il figlio Massimo. E tanti altri dirigenti che hanno segnato le vicende del movimento operaio e che hanno scritto pagine importanti per Genova e la Liguria.

